

Evangelii Gaudium e Amoris Laetitia
La forza dell'amore nella società dell'indifferenza e dello scarto

(Roma, 9 Marzo 2017)

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

1. Papa Francesco ha presentato una sorta di manifesto programmatico del suo pontificato nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, pubblicata a poco più di un anno dal Sinodo sulla nuova evangelizzazione, a pochi mesi dalla sua elezione, a conclusione dell'Anno della Fede (24 Novembre 2013): "In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata dalla gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni" (n. 1). Motivo dominante di questo testo è appunto la *gioia* che, nell'auspicio del Vescovo di Roma, dovrà caratterizzare la vita e la missione della comunità ecclesiale nel tempo complesso in cui ci troviamo, oltre la crisi delle ideologie e l'insorgere della cosiddetta "modernità liquida", priva di certezze e di orizzonti comuni. La ragione di questa scelta è così espressa: "Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata" (n. 2). A questo male dell'anima si offre come antidoto la gioia che l'incontro con Cristo può dare: "È la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana, come risposta all'invito affettuoso di Dio nostro Padre: 'Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene ... Non privarti di un giorno felice' (Sir 14,11.14)". Francesco commenta: "Quanta tenerezza paterna s'intuisce dietro queste parole!" (n. 4).

Emerge qui un primo tratto della riflessione proposta dal Papa: un senso di larga, profonda, delicata umanità. Con la voce di Francesco è la Chiesa del Vaticano II a parlare, tutt'altro che dirimpettaia del mondo, profondamente vicina alle gioie, ai dolori e alle speranze degli uomini, ricca della fede nel suo Signore. Non per questo il Papa ignora la contro-testimonianza resa a volte dai credenti o la serietà delle sofferenze di tanti: ma la gioia del Vangelo resta più forte, perché è radicata nell'amore di Colui, che non lascia mai solo chi in lui confida. "Grazie a quest'incontro - o reincontro - con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità" (n. 8). Nel vivere e proporre la gioia della buona novella non siamo soli: l'iniziativa è di Dio, che ci raggiunge e ci ama attraverso la compagnia del Suo popolo, pellegrino nel tempo. "Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione" (n. 14).

La missione di testimoniare la gioia del Vangelo appartiene all'insieme del popolo di Dio, e non va legata a una sola persona, fosse pure quella del Papa: "Non credo che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare decentralizzazione" (n. 16). Francesco sceglie, perciò, di soffermarsi solo su alcuni temi, che avverte fra i più urgenti: la

riforma della Chiesa “in uscita”; le tentazioni degli operatori pastorali; la Chiesa come totalità del Popolo di Dio che evangelizza; l’omelia e la sua preparazione; l’inclusione sociale dei poveri; la pace e il dialogo sociale; le motivazioni spirituali per l’impegno missionario. Occorre “uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo” (n. 20). Una Chiesa “in uscita” prende l’iniziativa, si coinvolge, accompagna: essa “accorcia le distanze, si abbassa fino all’umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno odore di pecore e queste ascoltano la loro voce” (n. 24). Perché questo avvenga, c’è bisogno di una *conversione pastorale*, alla quale il Vescovo di Roma non esita a chiamare la Chiesa tutta: “Ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno” (n. 25).

Il richiamo è al Vaticano II e all’*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI, il documento che rilanciò con straordinaria lucidità l’impegno missionario della Chiesa (1975). L’appello si fa concretissimo, divenendo stimolo alle comunità dei credenti a stare vicine alla gente, a essere la casa di tutti (cf. n. 28). Tutti devono rispondere all’urgenza di questa conversione: “Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare l’appello a una conversione pastorale... Un’eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria” (n. 32). Anche nella forma dell’annuncio è necessario un cambiamento: occorre riscoprire il senso pastorale della dottrina della “gerarchia delle verità”, di cui parla il Concilio, evitando sproporzioni nell’accentuare alcuni temi a scapito di altri e facendo in modo che non si perda mai di vista il cuore e il profumo del Vangelo (nn. 34-39). Soprattutto nel campo dei precetti bisogna avere grande moderazione, “per non appesantire la vita ai fedeli e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera” (n. 43).

Non si deve mai dimenticare, poi, che “a tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell’amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute” (n. 44).

L’appello di Francesco si fa accorato nel chiedere una Chiesa dalle porte sempre aperte: “Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti... Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata” (n. 49). Importanti sono i “no” che Papa Francesco sottolinea perché avvenga la conversione al Vangelo: il no a un’economia dell’esclusione e dell’ineguaglianza, che privilegi alcuni e consideri “scarti” altri, soprattutto i più deboli, in un’impressionante “globalizzazione dell’indifferenza” (n. 54); il no all’idolatria del denaro, che governa invece di servire, come è avvenuto nel prodursi della crisi economica mondiale (n. 56); il no all’ineguaglianza che genera violenza. Papa Francesco sottolinea, poi, la corresponsabilità di tutti nella Chiesa, con speciale attenzione all’impegno dei laici e al ruolo delle donne: se per gli uni si deve puntare a una crescita nella formazione e nella partecipazione, per le altre non esita ad affermare che “c’è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa... nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti” (n. 103).

Un'attenzione peculiare è riservata a quella voce del dialogo di Dio col suo popolo, che è l'omelia: essa non ha bisogno di lungaggini, dovendo piuttosto annunciare con semplicità la gioia del Vangelo. La Chiesa è madre e deve predicare "al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato" (n. 139). Infine, Papa Francesco ritorna sul rapporto fra annuncio del Vangelo e vicinanza ai poveri, mostrandone l'intrinseca necessità. Potrà evangelizzare credibilmente solo *una Chiesa povera per i poveri*: "Essi hanno molto da insegnarci..."

Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro" (n. 198). L'annuncio della gioia del Vangelo avrà tanta più forza, quanto più lo si coniugherà al dialogo con tutti e sarà nutrito dall'amore alla gente: "Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione... Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è *immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione*" (n. 274). La fedeltà al cielo si coniuga così alla fedeltà al mondo presente, per divenire un'unica, esigente fedeltà: quella cantata da Maria nel Magnificat; quella che fa di lei l'esempio più alto e credibile dell'esperienza e dell'annuncio della gioia del Vangelo.

2. Il motivo della gioia caratterizza anche l'Esortazione Apostolica "*Amoris laetitia*", "La gioia dell'amore", firmata da Papa Francesco il 19 marzo e pubblicata l'8 Aprile 2016, frutto al tempo stesso di un ampio lavoro collegiale e della personale impronta del Papa venuto "quasi dalla fine del mondo": la collegialità dei vescovi di tutto il mondo è stata coinvolta nella maturazione delle idee espresse nel testo attraverso due assemblee sinodali, una straordinaria nell'ottobre 2014, l'altra ordinaria nell'ottobre 2015, precedute entrambe da un'amplissima consultazione in forma di questionario, cui hanno risposto le Conferenze Episcopali di tutto il pianeta, oltre che molte istituzioni culturali, organismi pastorali e singole persone.

L'impronta personale di Papa Francesco si coglie non soltanto nello stile che ha qualificato l'intero lavoro del Sinodo, caratterizzato per suo esplicito desiderio dalla più ampia libertà di espressione, oltre che dal coinvolgimento dell'intero popolo di Dio attraverso la via delle risposte ai questionari, ma anche dalla presenza di temi teologico-spirituali e di scelte pastorali rilevanti, che stanno fortemente a cuore al Papa argentino.

In quanto segretario speciale del Sinodo nelle sue due tappe, nominato dallo stesso Francesco, sono stato testimone diretto sia dello straordinario clima di apertura e di vitalità delle due assemblee, che del ruolo esercitato in esse con discrezione, ma anche con guida attenta e sapiente dal Successore di Pietro. Proprio per questo, posso far mio con convinzione il giudizio espresso da tanti padri sinodali, secondo cui in questo cammino di oltre due anni si è sperimentato nella Chiesa intera, e in particolare fra i membri delle due assemblee del Sinodo, un clima molto simile a quello che - su iniziativa e con l'ispirazione di Giovanni XXIII e di Paolo VI - caratterizzò il Concilio Vaticano II, vera primavera dei tempi nuovi della comunità ecclesiale, della sua missione e del suo rapporto di simpatia e di amicizia con l'umanità intera. Mi soffermo solo su alcuni dei nove capitoli.

Alla realtà e alle sfide delle famiglie è dedicato il capitolo II, che fa tesoro di molti contributi presentati dai padri sinodali, arricchiti da riflessioni proprie e originali di Papa Francesco: vi si presenta con realismo la situazione attuale della famiglia, in cui si osserva una crescente valorizzazione della dignità e del protagonismo di ognuna delle sue componenti, con la dovuta attenzione ai mutati contesti socio-culturali, dove “gli individui sono meno sostenuti che in passato dalle strutture sociali nella loro vita affettiva e familiare” (n. 32).

Così, se da una parte crescono l’individualismo e il timore dell’impegno “per sempre”, in un quadro largamente diffuso di “cultura del provvisorio”, dall’altra si punta a una maggiore autenticità nelle relazioni interpersonali, sfidando chi crede a “uno sforzo più responsabile e generoso nel presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia, così che le persone siano più disposte a rispondere alla grazia che Dio offre loro” (n. 35). Parimenti, emerge la richiesta alla Chiesa di offrire “spazi di accompagnamento e di assistenza su questioni connesse alla crescita dell’amore, al superamento dei conflitti e all’educazione dei figli” (n. 38).

Ci sono condizionamenti oggettivi, legati alla mancanza o alle esigenze del lavoro, ai problemi abitativi, ai fenomeni migratori, ai bisogni degli anziani e delle persone disabili, alle difficoltà connesse alla miseria, materiale e morale, che spesso incidono fortemente sulla costruzione della famiglia e sulle sue reali possibilità di vita: nei confronti delle persone che si trovano in queste situazioni, “la Chiesa deve avere una cura speciale per comprendere, consolare, integrare, evitando di imporre loro una serie di norme come se fossero delle pietre, ottenendo con ciò l’effetto di farle sentire giudicate e abbandonate proprio da quella Madre che è chiamata a portare loro la misericordia di Dio” (n. 49).

Il capitolo IV - “L’amore nel matrimonio” - costituisce una splendida meditazione sull’inno alla carità della prima lettera ai Corinzi di Paolo (1 Cor 13, specie 4-7). Il Papa si sofferma a precisare il senso delle espressioni di questo testo, per tentarne un’applicazione all’esistenza concreta di ogni famiglia: pazienza (“l’amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l’altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato”: n. 92), benevolenza (che è in un certo senso l’aspetto attivo della pazienza: cf. n. 93), rifiuto di ogni invidia, vanagloria e arroganza, amabilità (“l’amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto”: n. 99), distacco generoso, assenza di violenza interiore (“l’indignazione è sana quando ci porta a reagire di fronte a una grave ingiustizia, ma è dannosa quando tende a impregnare tutti i nostri atteggiamenti verso gli altri”: n. 103), perdono (“se accettiamo che l’amore di Dio è senza condizioni, che l’affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi”: n. 108), capacità di rallegrarsi con l’altro (“la famiglia dev’essere sempre il luogo in cui chiunque faccia qualcosa di buono nella vita, sa che lì lo festeggeranno insieme a lui”: n. 110), di scusarsi (“l’amore convive con l’imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata”: n. 113), di dare fiducia (“l’amore ha fiducia, lascia in libertà, rinuncia a controllare tutto, a possedere, a dominare”: n. 115), sperando sempre “che sia possibile una maturazione, un sorprendente sbocciare di bellezza” in se stessi e nell’altro (n. 116), pronti a sopportare tutto (“l’amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo verso le persone, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa”: n. 119).

Un esame delle varie possibili ragioni di crisi nella vita della famiglia arricchisce il capitolo VI dedicato alla pastorale familiare, evidenziando come la crisi ha anche risvolti positivi da cogliere e valorizzare: “A partire da una crisi si ha il coraggio di ricercare le radici profonde di quello che sta succedendo, di negoziare di nuovo gli accordi fondamentali, di trovare un nuovo equilibrio e di percorrere insieme una nuova tappa” (n. 238).

L’atteggiamento richiesto ai pastori nei confronti delle famiglie in crisi o di chi ha sperimentato il fallimento del proprio legame nuziale deve essere comunque sempre quello dell’accoglienza e dell’accompagnamento: “Ai divorziati che vivono una nuova unione, è importante far sentire che sono parte della Chiesa, che non sono scomunicati e non sono trattati come tali, perché formano sempre la comunione ecclesiale. Queste situazioni esigono un attento discernimento e un accompagnamento di grande rispetto, evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati e promovendo la loro partecipazione alla vita della comunità. Prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l’indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità” (n. 243).

L’Esortazione propone la via pastorale dell’accoglienza, dell’accompagnamento, del discernimento e dell’integrazione (cf. nn. 247ss): “La Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall’amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta. Non dimentichiamo che spesso il lavoro della Chiesa assomiglia a quello di un ospedale da campo” (n. 291).

In riferimento a convivenze e unioni di fatto l’Esortazione - ribadendo con chiarezza l’esigenza per i discepoli di Cristo chiamati al matrimonio di unirsi stabilmente nel vincolo nuziale - invita a scegliere fra la logica dell’emarginazione e la logica dell’integrazione, l’unica che sia conforme alla misericordia rivelata in Cristo (n. 296). “Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia immeritata, incondizionata e gratuita. Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo!” (n. 297). E questo - sottolinea Papa Francesco - vale non solo per i divorziati che vivono una nuova unione, ma per tutti, in qualunque situazione si trovino. “Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti.

Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio. Ricordiamo che un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. La pastorale concreta dei ministri e delle comunità non può mancare di fare propria questa realtà” (n. 305).

Lo sguardo d’insieme al testo consente di evidenziare l’ispirazione di fondo dell’azione pastorale del Papa venuto “quasi dalla fine del mondo”: innanzitutto, la costante coniugazione di realismo nella lettura dei problemi e delle sfide e di misericordia nelle indicazioni per affrontarli e superarli: “Contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo.

Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante” (n. 325). Infine, mi sembra giusto evidenziare il linguaggio usato da papa Francesco, che è concreto e colloquiale, ma sa essere anche evocativo e poetico, come si addice alle parole dette per descrivere e illuminare l’amore: colpiscono in tal senso le citazioni letterarie, come quelle di Jorge Luis Borges (al n. 8: “ogni casa è un candelabro”: in “Calle desconocida”, *Fervor de Buenos Aires*, Buenos Aires 2011, 23: *Fervore di Buenos Aires*, Milano 2010, 29), e di Mario Benedetti (al n. 181): “Le tue mani sono la mia carezza / i miei accordi quotidiani / ti amo perché le tue mani / si adoperano per la giustizia. // Se ti amo è perché sei / il mio amore la mia complice e tutto / e per la strada fianco a fianco / siamo molto più di due” (“Te quiero”, in *Poemas de otros*, Buenos Aires 1993, 316: «*Tus manos son mi caricia / mis acordes cotidianos / te quiero porque tus manos / trabajan por la justicia // si te quiero es porque sos / mi amor mi cómplice y todo / y en la calle codo a codo / somos mucho más que dos*»).

Realismo e immaginazione, concretezza ed evocazione, si ritrovano variamente mescolati nell’Esortazione, in cui si avverte che Francesco è il pastore da anni esercitato nel parlare di amore con amore alla gente bisognosa di amare e di essere amata: “Cari fidanzati, abbiate il coraggio di essere differenti, non lasciatevi divorare dalla società del consumo e dell’apparenza. Quello che importa è l’amore che vi unisce, fortificato e santificato dalla grazia” (n. 212). La poesia del Pastore diventa così impastata del quotidiano della vita: “I giovani sposi vanno anche stimolati a crearsi delle proprie abitudini, che offrono una sana sensazione di stabilità e di protezione, e che si costruiscono con una serie di rituali quotidiani condivisi. È buona cosa darsi sempre un bacio al mattino, benedirsi tutte le sere, aspettare l’altro e accoglierlo quando arriva, uscire qualche volta insieme, condividere le faccende domestiche” (n. 226). La voce che qui parla si leva dalla cattedra altissima dell’esperienza illuminata dalla fede viva e dalla carità premurosa e tenera.